



**ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI ASTI**

**c.so Alfieri 375 14100 ASTI
tel. 0141 590003 – 0141 354835 fax 0141 592439
www. israt.it e-mail: info@israt.it
c.f.: 92008450055**

COME REAGISCE LA COMUNITA'

La frattura della quotidianità e la mobilitazione collettiva.

La vulnerabilità sociale e la perdita della memoria del rischio.

I conflitti

Di Alessandro Cavalli*

Prima di entrare nel merito dell'incontro di oggi (per il quale mi ero preparato una serie di note che erano più dei suggerimenti per i miei colleghi ricercatori in vista delle ricerche che si apprestano a fare che non una conferenza a tutto tondo) vorrei prima di tutto accennare alle ragioni per le quali ho incominciato da una decina d'anni a occuparmi di problemi connessi alle calamità.

In realtà il percorso è stato abbastanza tortuoso, sono arrivato allo studio delle calamità attraverso gli studi che ho condotto sui giovani, perché uno dei punti che emergeva dalle mie ricerche sui giovani era la tendenza che le generazioni attuali hanno a perdere alcuni pezzi della memoria collettiva. Allora ho incominciato a interessarmi a come succede che gruppi di umani, al di là dei giovani, perdono la memoria di eventi, situazioni che si sono verificate nella loro storia, nel loro passato, nel passato collettivo della comunità a cui appartengono, e allora ho pensato che una situazione particolarmente interessante per studiare questi processi fosse quella delle comunità *colpite* da calamità, perché esse rappresentano così per dire delle "situazioni di laboratorio" in cui degli eventi calamitosi producono una netta distinzione tra un "prima" e un "dopo" con un'interruzione drastica di quasi tutte le funzioni sociali. La caratteristica dell'evento catastrofico è proprio quella di interrompere e quindi produrre una frattura delle strutture elementari della quotidianità. Vi sono molti eventi sociali – anche gravi – che succedono, pensiamo per esempio alle rivoluzioni, che però quasi mai distruggono il tessuto e le strutture della quotidianità della gran parte della gente. C'è tutta una struttura della vita quotidiana della gente che eventi di grande importanza sociale non intacca: la gran parte della gente continua a vivere la propria giornata, si alza nel proprio letto, cucina i propri pasti, fa i propri mestieri. I disastri invece intaccano la struttura della quotidianità nel senso che interrompono le abitudini di vita di tutti i giorni, perché mettono a repentaglio la soddisfazione dei bisogni elementari della specie umana, indicati da Adam Smith come "*food, cloth and shelter*" (alimentari, coprirsi, ripararsi). In genere questi bisogni elementari, nelle nostre società, sono a repentaglio per qualche gruppo di popolazione; è soltanto nella situazione di disastro che la soddisfazione di questi bisogni è minacciata perché interrompono il flusso normale della vita e quindi rappresentano inevitabilmente delle svolte che generano una "prima" e un "dopo".

* Alessandro Cavalli, sociologo, Dipartimento di studi politici e sociali, Pavia

Io ho fatto quattro indagini, la prima del Friuli, poi a Longarone, poi nel Belice e da ultimo nell'Irpinia, e sono tutte indagini ancora in gran parte in corso. Come vi rendete conto mi sono interessato molto di più degli effetti di lungo periodo. La mia ricerca studia le conseguenze di lungo periodo di disastri, e in genere inizio a studiare il disastro dopo vent'anni o quasi che è successo. Però nel fare questo ho avuto modo di esaminare una letteratura scientifica e una serie di studi oramai molto cospicui che si sono venuti sviluppando a partire dall'inizio degli anni '60, salvo qualche sporadica anticipazione negli anni '30. Gli studi nell'ambito delle scienze sociali sui disastri sono un fenomeno relativamente recente, degli ultimi trent'anni, che si è sviluppato in primo luogo negli Stati Uniti per poi diffondersi in Europa, e intorno agli anni settanta possiamo indicare l'inizio degli studi sui disastri in Italia con il terremoto del Friuli. Oramai il settore si è molto consolidato e gli studi si sono moltiplicati. Ho portato qui un volume che è una sorta di inventario dei risultati ai quali sono giunti gli studi sui disastri e riporta i risultati di 1.232 ricerche condotte in tutte le parti del mondo).

Nelle cose che vi dirò farò prevalentemente riferimento a questo corpo di conoscenze ancora provvisorie che si sono venute sviluppando nell'ambito di questi studi di scienze sociali. Dico scienze sociali perché non sono esclusivamente studi sociologici, ma per la gran parte studi socio – antropologici e socio – psicologici sui disastri.

Questo settore si è fortemente sviluppato negli ultimi decenni soprattutto per effetto delle politiche pubbliche che si sono affermate e che sono volte non solo alla prevenzione ma anche all'attenuazione delle calamità. Perché le società avanzate a un certo momento del loro percorso storico abbiano cominciato a sviluppare politiche di questa natura è una domanda interessante. Le situazioni di calamità ci sono sempre state, pensiamo alle politiche pubbliche dei Borboni quando decisero di ricostruire Noto dopo il terremoto del '600; sono molto recenti invece le politiche pubbliche volte alla prevenzione e soprattutto volte all'attenuazione degli effetti delle calamità e qui si apre un capitolo interessante che è cruciale per capire la fase che si svolge qui in Piemonte in questo momento, cioè al fase immediatamente successiva all'emergenza.

Questi studi *policy oriented*, cioè orientati verso delle politiche di natura preventiva, hanno messo in luce che esiste un *continuum* tra disastri "voluti da Dio" cioè naturali (questa è la traduzione del termine usato sovente dai ricercatori americani) e i disastri *man made*, cioè che dipendono esclusivamente dall'uomo, in particolare i disastri tecnologici che sono molto più frequenti negli ultimi decenni. (tra i casi tristemente più noti ricordiamo Bhopal, Seveso, Chernobyl, Three Miles Island). Ci si è resi conto che anche le catastrofi naturali non sono mai esclusivamente naturali, per lo meno possono esserlo nelle cause scatenanti (un terremoto, una inusitata stagione di piogge) però queste cause producono effetti diversi a seconda del tipo d'organizzazione sociale di cui è dotata la collettività che viene colpita. Quindi le cause scatenanti sono naturali ma non sono solo esse a produrre gli effetti. In genere si fa a questo proposito l'esempio del Giappone: l'area di Tokyo viene colpita due volte l'anno da un terremoto di pari magnitudo al terremoto dell'Irpinia e in genere questo terremoto provoca qualche morto d'infarto, e questo è l'unico impatto di un terremoto di questa magnitudo sulla salute della popolazione. E' di questi giorni la notizia che un terremoto di una magnitudo superiore ha colpito una zona ritenuta a minor rischio sismico, ma gli effetti sono stati ugualmente disastrosi. Dunque, l'effetto che la medesima causa produce varia a seconda del tipo di organizzazione

sociale. Si è sviluppato a questo proposito un concetto interessante che è quello della vulnerabilità sociale: in altri termini la stessa causa scatenante produce effetti diversi a seconda del grado di vulnerabilità sociale di una comunità, e il grado di vulnerabilità dipende dal modo col quale l'eventualità di un evento catastrofico è stato incorporato nelle procedure istituzionali, nella cultura della gente e soprattutto nell'organizzazione sociale. Per esempio, come voi sapete gran parte del nostro territorio è a rischio sismico e fra le varie aree in particolare la Calabria è ad alto rischio sismico. Ebbene, un terremoto nell'area di Reggio Calabria produrrebbe una quantità di danni alle persone e alle cose enormemente superiore di quanto un terremoto della stessa intensità non produrrebbe oggi nell'aria friulana perché il Friuli dopo il terremoto ha incorporato nella propria organizzazione sociale l'eventualità che questo succeda. Non tutte le collettività agiscono in questo modo. Pensate che Gemona è stata distrutta tre volte nella sua storia del terremoto però tra un terremoto e quello successivo se ne è persa la memoria e ogni volta la collettività è risultata impreparata. Ora la memoria del rischio sta in un regolamento edilizio e nell'organizzazione degli uffici di Protezione Civile, per cui se un evento di quella natura dovesse ripetersi provocherebbe molto meno danno di quanto provocherebbe in un'altra situazione. Quindi il concetto di vulnerabilità sociale è importante: meno una collettività ha sviluppato nella propria organizzazione dei comportamenti o delle disposizioni di comportamento in vista del possibile verificarsi di un evento calamitoso, più di questa comunità è vulnerabile. Per esempio, e coi in Piemonte purtroppo lo avete sperimentato in occasione dell'alluvione, l'efficienza dei sistemi di allarme produce gradi di vulnerabilità, in quanto essi sono in grado di anticipare il verificarsi di eventi catastrofici in modo tale da consentire l'evacuazione della popolazione in certe zone particolarmente a rischio e pertanto sono un fattore decisivo nella determinazione degli effetti dell'evento. Viceversa, sistemi non efficienti di allarme fanno in modo che una collettività sia più vulnerabile.

Come dicevo prima, questi studi sono orientati alla produzione di politiche preventive, che hanno lo scopo di indebolire il grado di vulnerabilità. Consentire, come è successo nel nostro paese, la formazione di una città di quasi un milione di abitanti intorno a un vulcano attivo è un segnale del fatto che non si sono interiorizzate le indicazioni che vengono da studi puntati a ridurre gli effetti possibili delle calamità. Bisogna ricordare che questi studi dipendono da orientamenti politici che hanno orizzonti temporali di medio e lungo termine, e non si possono sviluppare tali studi se l'orientamento delle politiche è solo a breve termine. Incorporare nell'organizzazione sociale l'eventualità del disastro vuol dire avere orientamenti di medio e lungo termine, quindi uscire da un'ottica per la quale il disastro è una fatalità, quindi da un orientamento di tipo fatalistico. Certo sono eventi non controllabili dalle società umane nella loro genesi, ma sono controllabili, almeno parzialmente, dalle società umane nei loro effetti.

Non soltanto questi studi sono rivolti alla progettazione della prevenzione e dell'attenuazione degli effetti, sono poi anche spesso studi sui comportamenti di individui, gruppi e istituzioni nella situazione di emergenza e post-emergenza.

Non mi dilungo sui vari aspetti degli studi, ma per cogliere quali sono le caratteristiche delle fasi successive all'emergenza è necessario dire alcune cose proprio sulle caratteristiche sociali delle situazioni di emergenza. Certo la situazione di emergenza varia se l'evento appare del tutto inatteso e non c'è nessuna forma di prevenzione oppure se l'evento è stato previsto ed in qualche modo programmato nei suoi possibili effetti.

Quello che poi emerge da questi studi è che probabilmente anche voi avrete potuto notare è che sono rarissimi i casi di situazioni di emergenza nelle quali si generano situazioni di panico collettivo. E' chiaro che un evento di natura catastrofica fa paura, ma in genere non scatena fenomeni di panico o di isteria collettiva come sovente si pensa che eventi di questa natura generino. Spesso c'è poi un'attesa generalizzata che eventi di questa natura producano comportamenti antisociali come saccheggio o sciacallaggio, che invece sono assai rari. Certo avvengono, però quasi sempre, come si è notato dalle ricerche, questo tipo di comportamento, peraltro assai rari, sono comportamenti di individui che sono estranei alle comunità colpite. Perché questo? Perché non si sviluppano situazioni di panico collettivo, di comportamenti antisociali? Perché in realtà la situazione di emergenza è una situazione di "effervescenza "collettiva" così la chiamerebbe Durzheim, il grande sociologo francese di inizio secolo; cioè sono situazioni nelle quali c'è una mobilitazione di tutti coloro i quali hanno energie disponibili in quanto no direttamente vittime della catastrofe e che si mettono a disposizione per far fronte alla situazione di emergenza. C'è una spontanea situazione di mobilitazione quasi "fusionale", in cui si riconosce, si aiuta il vicino anche se per anni il vicino è stata una persona con la quale i rapporti erano semplicemente di buon vicinato.

E, soprattutto, le situazioni di emergenza sono situazioni nelle quali le persone colpite avvertono di aver perso qualcosa di fondamentale, ma nelle quali nessuno è preso da situazioni di incertezza, perché in una situazione di emergenza tutti sanno che bisogna fare qualcosa è quello che da fare è molto evidente, anche se non c'è una forte organizzazione degli interventi. In situazioni di questo tipo si sviluppano molto più fortemente i comportamenti pre-sociali. L'esperienza della emergenza che ho riassunto in modo un po' drastico e semplificatorio è una situazione di mobilitazione collettiva nella quale ognuno trova qualcosa di utile da fare per la collettività e quindi si sente solidale e forte come membro della collettività. Bisogna tener presente questo per capire la fase successiva all'emergenza, che è molto diversa.

Nella situazione di emergenza, per esempio, intanto c'è una presenza forte di volontari non soltanto dall'interno ma anche dall'esterno della collettività. Questa presenza non suscita grossi problemi salvo problemi logistici, che sono tipici della situazione di emergenza perché quasi sempre nelle comunità colpite da catastrofe si genera congestione perché membri della comunità che stavano fuori cercano notizie oppure arrivano in modo improvviso, e poi si mobilitano sia soccorsi spontanei che organi istituzionali e si generano pertanto fenomeni di intasamento. In questa situazione di congestione arrivano i volontari come dei corpi estranei. Questo è il segnale della fine dell'emergenza. E si può dire di essere usciti dall'emergenza quando, sia pure in modo provvisorio, la gente ha risolto il problema del "food, cloth and shelter", perché sa che in qualche modo due pasti al giorno arrivano, c'è un tetto, anche se solo una tenda o una baracca, sotto cui ripararsi, e ha i propri vestiti per coprirsi. Quando questi bisogni elementari sono sia pur in modo provvisorio soddisfatti, allora finisce la fase dell'emergenza e inizia la fase della riabilitazione che può essere una fase molto lunga (in alcune località del Belice per esempio la fase non è ancora finita anche se il terremoto è stato alla fine degli anni '60). Quando inizia questa fase è meglio che i volontari che vengono dall'esterno se ne vadano, perché altrimenti vengono cacciati, in certo senso si generano processi di espulsione dovuti al fatto che diventano di peso. Ma, soprattutto, viene meno inevitabilmente quel clima di

solidarietà e di mobilitazione collettiva che aveva caratterizzato la fase dell'emergenza e, venendo meno questo stato eccezionale di fusione delle collettività umane, emergono molto spesso conflitti, per esempio di carattere distributivo degli aiuti. Si sviluppano tensioni che sono più attenuate ad esempio nei disastri tecnologici e in genere nei disastri in cui è possibile identificare una controparte alla quale attribuire almeno una parte della responsabilità del disastro. Nel caso di Longarone questo fatto è stato decisivo nel frenare tra i pochi sopravvissuti quel processo di disgregazione, perché in quel caso la controparte, cioè i responsabili della costruzione e della gestione della diga del Vajont, era evidente. Quindi la comunità ha trovato in qualche modo in un nemico esterno un fattore che ha facilitato il mantenimento di un grado abbastanza elevato di coesione, che è servito per frenare e attenuare le tendenze e le tensioni disgregative che nella seconda fase si innestano. Naturalmente nel caso dei disastri tecnologici questo è più facile, mentre nei disastri naturali la controparte è meno facilmente identificabile.

E' durante questa fase che cominciano a svilupparsi le discussioni e poi spesso i conflitti intorno ai modelli di ricostruzione. In qualche modo la "politica" ridiventa importante perché vi è un obiettivo problema di decidere chi ha il potere di "decidere" in merito alla ricostruzione stessa. Qui è importante cogliere la struttura, l'articolazione delle *élite* locali e soprattutto il rapporto che hanno avuto con la collettività nella fase successiva all'emergenza, perché nella fase dell'emergenza spesso affiorano forme di *leadership* spontanee. L'emergenza è una fase nella quale le autorità non dico che siano sospese, ma laddove non arrivano vengono spesso sostituite da forme di *leadership* spontanea che talvolta possono sostituire temporaneamente anche le autorità. Nel Friuli, per esempio, è stato decisivo il ruolo del clero, che ha svolto un ruolo che oggettivamente è stato politico, e su questa ondata sono emersi anche *leader* politici. Anche nel Belice si sono verificate fenomeni analoghi. Spesso quando l'emergenza passa, queste *leadership* spontanee nate nelle tendopoli o nelle baraccopoli scompaiono, anche perché i compiti della fase successiva all'emergenza sono diversi da quelli della fase dell'emergenza.

Peraltro bisogna ricordare che le *leadership* spontanee nascono più facilmente laddove le *élite* che gestivano la comunità nella fase precedente la calamità in qualche modo non erano fortemente legittimate e soprattutto non sono state in grado di ricevere legittimazione e riconoscimento durante la fase d'emergenza. In queste situazioni emergono più facilmente forme di *leadership* spontanea, che normalmente rifluiscono poi nel sociale, ma che in alcuni casi non scompaiono e ottengono un riconoscimento. In genere ciò avviene se sono in grado di far fronte a una funzione che in questa seconda fase è indispensabile e cioè la funzione di mediazione tra centro e periferia, tra governo centrale e regionale e comunità locale. Perché la funzione cruciale in questa nuova fase è quella della mediazione tra centro e periferia. Le *leadership* spontanee si legittimano se dimostrano di essere in grado di svolgere una funzione di mediazione, cioè di sostituirsi alle *élite* locali nella mediazione con il centro, e ciò accade molto raramente.

La mediazione è importante nei paesi come il nostro che sono stati estremamente restii a intraprendere decisioni preventive delle catastrofi, ma sono in genere molto generosi nel far fronte alle catastrofi quando si siano verificate. E' noto dalla storia delle catastrofi nel nostro paese che si affrontano gli effetti delle catastrofi e non ci sono politiche di attenuazione degli effetti, in modo da far sì che i danni non si producano essi vengano assorbiti dalla cosiddetta solidarietà

nazionale. Ecco la ragione per la quale il ruolo del mediatore è decisivo e importante. Perché è la mediazione centro – periferia che diventa la variabile cruciale, almeno nella decisione dell'entità delle risorse. Quale soprattutto dopo che il modello della ricostruzione “centralizzata”, cioè gestita dal governo centrale, ha fatto fallimento nel Belice ed è stato abbandonato dal Friuli in poi.

Non ci dilungheremo qui a fare la storia dei modi in cui nel nostro paese si sono affrontate le calamità. Ci limiteremo a ricordare che c'è stata tutta una prima fase in cui la ricostruzione è stata assunta come compito dal governo centrale. Poi nella metà degli anni '70 si è cambiata rotta e si è affidato il compito ai poteri locali. Quando è successo il terremoto nel Friuli la prima cosa che i friulani hanno detto è stato “non facciamo un secondo Belice” e quindi partirono con un modello di ricostruzione in cui l'attore fondamentale era il potere locale. Quando è successo il terremoto dell'Irpinia si è sostanzialmente adottato il “modello Friuli”, senza però tenere conto che un modello può funzionare bene in una determinata area ma non funziona in un'altra area. Ci si è resi conto ormai che il “modello Friuli” non funziona in Irpinia e probabilmente bisogna pensare a modelli differenziati. In ogni caso fino ad adesso è il potere centrale che destina risorse variando i modi e le quantità da comunità a comunità, e qui è cruciale il ruolo del mediatore, che è un mediatore politico. Le *élite* politiche locali inevitabilmente si devono trasformare e per aver successo si devono trasformare in mediatori politici. Anche se svolgevano già questo ruolo in precedenza, questo ruolo viene, in occasione dell'emergenza, potenziato. Voi sapete meglio di me su che cosa il potere locale decide e su cosa non decide, e a quali livelli – comunale, provinciale, e regionale: quello che vi posso dire, e che emerge con grande chiarezza dalle mie ricerche è che tutto sommato poi il livello decisivo per il modello di ricostruzione finisce per essere il livello comunale e che a livello comunale vi è una variabilità enorme di comportamenti per quanto riguarda i processi di ricostruzione. Le comunità da me studiate hanno la particolarità di essere state distrutte quasi completamente e quindi il problema della ricostruzione si pone partendo quasi da zero. Si costruisce pertanto partendo dalla stesura di un nuovo piano urbanistico, mentre ciò non accade nel caso di calamità naturali di minore impatto, come nel caso dell'alluvione in Piemonte. Nelle comunità da me studiate la variabilità è veramente grande. Molto brevemente vi descriverò come può manifestarsi questa variabilità nei modelli di ricostruzione.

Vi è il modello limite della ricostruzione filologica, cioè rifare la comunità dove era, come era, possibilmente utilizzando le pietre che sono rimaste: questo ad esempio è il modello adottato a Venzone nel Friuli. Addirittura rifare quello che c'era prima non nel senso della collettività ma delle sue strutture fisiche. Quasi tutti i comuni del Friuli, compreso Venzone, avevano subito un enorme processo di emigrazione nell'arco di tutti i decenni del secolo e quindi erano comuni che avevano metà della popolazione che avevano all'inizio del secolo e gran parte degli edifici erano vuoti, non utilizzati. La ricostruzione filologica però non può essere una ricostruzione parziale, e pertanto si è ricostruito anche ciò che non serviva da abitazione per una popolazione che ormai non esisteva più e quindi in questo caso la ricostruzione è stata eccedente i bisogni abitativi. Il modello opposto è il modello della dislocazione, cioè non più dov'era, ma altrove, non più com'era ma tutta diversa. In qualche modo la memoria della comunità precedente viene “cancellata”. Si parte da zero, si inventa il proprio futuro senza connessioni con il proprio passato. Questo è il caso esemplare di Gibellina, nella Valle del Belice, o di Conza della Campania in Irpinia. Con due diverse modalità però: Gibellina è

ricca di monumenti che ricordano non la comunità vivente, ma l'evento catastrofico. Addirittura la vecchia Gibellina è stata murata e l'intera collina dove era costruita è stata trasformata in un enorme monumento, ma non alla comunità che esisteva prima, bensì un monumento all'evento che l'ha distrutta. A Conza della Campania la vecchia comunità abbandonata perché la nuova si è dislocata a qualche chilometro di distanza, è invece in corso di trasformazione in museo.

La monumentalizzazione e la museificazione sono due modi di trattare il ricordo della comunità precedente. A Gemona del Friuli, invece, il terremoto è ricordato soltanto da una piccola iscrizione in una grande lapide che c'è nella piazza principale in cui si fa la storia del paese dalla sua fondazione. Gli altri casi stanno tra questi due estremi: in ogni caso quasi sempre le comunità colpite da catastrofi e di fronte ai problemi di ricostruzione devono affrontare il problema della memoria. Cioè devono affrontare il problema di che cosa del loro passato vogliono mantenere per legare ad esso la loro identità collettiva. E' un caso paradigmatico in cui una collettività umana è quasi posta nelle condizioni di dover progettare intenzionalmente la propria memoria, dover decidere che cosa e come ricostruire, cosa restaurare, cosa conservare, intorno a quali simboli legare la propria identità collettiva. E qui la variabile cruciale è la cultura delle *élite* locali – politiche, economiche e culturali – che sono in fondo le depositarie della memoria e dell'identità collettiva, e che guidano, magari attraverso processi dialettici e conflittuali, il processo della ricostruzione. Perché un disastro è sempre un'occasione, peraltro non cercata, per riflettere su se stessi, per riflettere su cosa si è e su cosa si vuole essere nei confronti del proprio passato e del proprio futuro. Sono momenti nella storia della collettività umane che inevitabilmente producono un processo di autoriflessione in una prospettiva temporale, che abbraccia nello stesso tempo passato e futuro. Soltanto le collettività che non subiscono traumi possono concentrarsi sul presente perché lì la vita scorre giorno dopo giorno un po' identica a se stessa, non c'è un problema né del futuro, né del passato. Invece le comunità che sono colpite da catastrofi, da questi eventi che producono una discontinuità nella loro storia, sono costrette a confrontarsi con la dimensione temporale, sono costrette a ripensare al proprio passato e progettare il proprio futuro. Per questo sono momenti terribili ma anche grandi occasioni nella storia delle collettività umane.

(Testo non rivisto dall'autore della conferenza tenuta ad Asti il 20 gennaio 1998; trascrizione a cura di Enrico Ercole)